

con commosso fervore, e le analisi che egli conduce di alcune laude sono ricche di giuste e spesso acute osservazioni. E ben fondate obiezioni egli rivolge ad altri critici che prima di lui hanno studiato lo stesso argomento.

Ma, tornando alla questione principale, è da tener ben presente che di ogni opera, in versi o in prosa, occorre determinare il pathos fondamentale, che ci darà esso la legge per il giudizio di valore generale e particolare. Orbene, il pathos fondamentale che anima i versi di Iacopone, chiaramente, non è poetico: è religioso. Nè l'umanità, messa così bene in luce dal Mascia, può bastare alla poesia. La poesia, ne sia conscio o no l'autore, mira al bello; e Iacopone mirava ad altro. Cotesto altro è l'espressione umana, non già poetica ed estetica, del sentimento religioso: è la passione religiosa nella sua immediatezza.

Il Mascia polemizza spesso col Sapegno, perchè questi si è dato a una ricerca frammentaristica della sparsa poesia nei versi di Iacopone. E siamo di accordo che affaticarsi alla ricerca di quante pagliuzze di oro (cioè espressioni più vicine al tono poetico e artistico) contenga il petroso blocco delle laude di Iacopone, non sia ricerca adeguata alla natura di quell'opera. Pure, non c'è altra possibile via per chi parta dal supposto che quella di Iacopone sia opera poetica. Sforzarsi di superare questa critica frammentaristica del Sapegno, movendosi sulla stessa linea, e cioè riconoscendo che il tono essenziale delle laude di Iacopone è poetico, potrebbe condurre a più grave errore di giudizio storico. Bisogna badare al carattere di quel pathos, che non diventa bellezza, perchè non cerca neanche di vestirsi del magico velo di Maia della poesia.

Il Mascia spesso sottolinea versi potentemente drammatici o ammirabili per intensità e ricchezza di vita interiore. Ma, in ogni caso, anche taluni tocchi felici e talora grandiosi di ingenua poesia religiosa, per esempio della laude XV, non possono cangiare l'immagine complessiva. Poche elevazioni su un vasto altopiano non cangiano l'altopiano in catena; e piuttosto esse vi si adagiano e adeguano pur nell'onda che le innalza.

Il presente lavoro, dunque, non mi pare che riesca a scuotere la conclusione principale del Russo; ma apporta un vivo e fecondo contributo alla risoluzione di alcuni problemi importanti di carattere generale, e soprattutto alla comprensione sempre più intima e profonda dell'anima torturata di Iacopone.

G. CITANNA.

LUDOVICO BARONE VON PASTOR. — *Storia dei papi dalla fine del medioevo*: vol. XIV, parte II: *Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII (1676-1700)*, versione italiana di mons. prof. Pio Cenci. — Roma, Desclée, 1932 (8.º gr., pp. xx-583).

Si ritrova in questa seconda parte del volume quattordicesimo — che è l'ultimo venuto in luce nella traduzione italiana — la consueta abbondanza di notizie tratte da fonti archivistiche e da materiale inedito di

biblioteche pubbliche e private, che forma il merito principale dell'opera del Pastor. Naturalmente, anche questo materiale è scelto e presentato ai fini apologetici dell'autore, e perciò bisogna adoprarlo con le opportune cautele, e tuttavia esso riesce di molta utilità allo storico che si accinga a studiare quegli argomenti e desideri per orientamento una trama cronachistica di notizie. Ma di pensiero propriamente storico nel Pastor non c'è nulla. Si veda come tratti avvenimenti e processi di grande interesse per la storia dello spirito umano: la lotta contro il probabilismo, la controversia tra Bossuet e Fénelon sull'amore disinteressato, il giansenismo, il quietismo, e via. Sembra che del significato di quei fatti egli non abbia compreso niente e non abbia fatto neppure lo sforzo per comprenderli. Egli se ne sta pago a narrare quel che la Chiesa fece ora per respingere quelle esigenze spirituali ora per accoglierle e accomodarsi con esse transigendo. Il Pastor, così privo com'è di intelligenza per la vita intellettuale, crede candidamente che sulla fine del seicento la « superiorità sul terreno artistico e scientifico della cultura » fosse « delle nazioni cattoliche su quelle protestanti » (p. 348), e non si accorge che l'aria era allora riscaldata tutta dal giusnaturalismo e dal razionalismo, da Grozio, Cartesio, Spinoza, Hobbes e dagli altri pensatori, che non erano sorti sul terreno del cattolicesimo o, in ogni caso, non ne rappresentavano le tendenze. Caratteristico della mente e dell'animo del Pastor il modo come sono riferite certe notizie. Il papa Innocenzo XI litigava col re di Spagna per il cosiddetto quartiere spagnuolo in Roma: « Innocenzo vide (1680) nel grande terremoto di Malaga una punizione di Dio per l'abuso del cosiddetto quartiere » (p. 252). Sembra che lo storico creda anche lui che Dio si mettesse ad ammazzare uomini, donne, vecchi e fanciulli di Malaga per l'ostinazione di don Gaspare, marchese del Carpio, a difendere in Roma i suoi privilegi di ambasciatore. « Il 12 agosto 1689 Innocenzo XI esalò la sua bell'anima. Si racconta che alla stessa ora caddero due archi del Colosseo » (p. 380). E anche qui sembra che il Pastor non sia lontano dal credere che l'esalazione di una bell'anima faccia cadere gli archi del Colosseo. Superfluo poi rilevare l'ironia delle cose che vien fuori a tratto nella sua narrazione di esaltatore della potenza e della incrollabile maestà della Chiesa. « Fu universalmente approvato che sotto Clemente XI cominciassero le pratiche per la beatificazione d'Innocenzo XI. Esse vennero proseguite sotto Clemente XII e Benedetto XIV, ma non giunsero a conclusione, principalmente per l'opposizione del governo francese » (p. 382-83): donde si vede che i governi possono impedire à *Dieu de faire miracles en ce lieu*, ossia ai beati, che la Chiesa stima tali, di venir dichiarati beati, e ai santi di venir dichiarati santi.

B. C.